

# TOGLIATTI DA GRAMSCI A YALTA

Guido Liguori

*Verità e leggende (interessate) in tema del rapporto Gramsci-Togliatti.*

*Meriti e limiti del «partito nuovo».*

*Quel che la storiografia della «doppiezza» sceglie di ignorare.*

*Democrazia e socialismo dal '56 a Yalta.*

A quarant'anni dalla scomparsa, Togliatti continua a far discutere. L'odierno interrogarsi su aspetti e momenti della sua opera teorica e politica – che ha attraversato i quotidiani nel mese di agosto, ma che ha prodotto e produrrà anche iniziative di riflessione, di studio e di approfondimento meno estemporanee – testimonia del ruolo grande che il dirigente comunista ha avuto nella storia d'Italia e nella storia del comunismo del Novecento, ruolo che evidentemente ancora allunga la propria ombra fino all'oggi.

Gramsci e Togliatti hanno dato, si può dire, l'imprinting a larga parte della sinistra italiana del secolo scorso. Forse più il secondo che il primo, visto anche come la loro diversa vicenda biografica si è dipanata<sup>1</sup>. Non vi è stata, nei due leader comunisti, una ispirazione del tutto unitaria o sovrapponibile, come a lungo si è pensato e si è detto: le differenze di pensiero e

anche di collocazione politica ci sono state e hanno pesato. Ma neanche vi è stata quella distanza che a volte – con intenti diversi – si è voluta cogliere, *dannando* il secondo e *assolvendo* il primo con motivazioni spesso interessate: basti pensare alle varie «campagne storiografiche» con cui il Psi di Craxi ha attivamente «fatto politica», dalla seconda metà degli anni settanta ai primi anni novanta, da *Mondoperaio* alla sorte degli alpini in Unione Sovietica, passando per l'accusa a Togliatti di essere il vero «carnefice» di Gramsci e per la vicenda Bucharin<sup>2</sup>.

Oggi, tranne casi isolati<sup>3</sup>, la riflessione sembra più pacata, la critica – che pure non manca – meno grossolana. Anche se certo non esente da interessi di «attualità»: dall'interpretazione del proprio passato la sinistra non può prescindere per darsi una identità che appare tutta da costruire. Resta emblematico il fatto che non

esiste oggi in Italia alcuna grande forza politica che possa essere veramente definita come erede della tradizione nata con Gramsci e con Togliatti<sup>4</sup>. Non è questo il luogo per indagarne i motivi, proponendoci qui solo una veloce rassegna e un breve riesame di alcuni punti nodali della biografia politica e intellettuale di Togliatti a partire da alcuni degli interventi apparsi sulla stampa quotidiana nei mesi scorsi<sup>5</sup>.

## Il rapporto con Gramsci

È stato Bruno Gravagnuolo, in un bell'articolo che ha aperto le rievocazioni sulla figura del leader comunista nel quarantennale della morte<sup>6</sup>, a tornare per primo (e con lo scopo di mostrarne l'infondatezza) sulla «leggenda nera» che vuole Togliatti «carnefice» di Gramsci, cioè colpevole della sua «non liberazione» dalle carceri fasciste. È

una leggenda storiografica dura a morire<sup>7</sup>, soprattutto perché alimentata da una pubblicistica interessata, ma che negli ultimi anni ha persino «sfondato» a sinistra. Parlo di leggenda, perché fino ad ora nulla è emerso di nuovo, neanche dai famosi archivi moscoviti, in grado di mutare quanto già si sapeva da tempo sulla celebre lettera di Grieco del 1928, sui sospetti di Gramsci in carcere<sup>8</sup>, sull'agitarsi delle sorelle Schucht nel clima avvelenato della Mosca di fine anni trenta<sup>9</sup>, sui tentativi di liberazione del prigioniero (questi sì reali e provati) intrapresi da Togliatti, soprattutto per tramite dei canali diplomatici sovietici, ma sempre respinti da Mussolini<sup>10</sup>.

Più seria è invece la questione del dissidio profondo tra Gramsci e Togliatti del 1926, relativo alla possibilità-necessità di edificare il socialismo «in un paese solo» e alla possibilità della «rivoluzione in Occidente» in una fase di «stabilizzazione capitalistica». Su questo tema la posizione di Togliatti appare politicamente «giusta», partendo egli dall'assunto (che sarà fatto proprio anche da Gramsci in carcere) di trovarsi già di fronte a una sconfitta storica e a una fase di ripiegamento e di «mantenimento delle posizioni». Del resto Gramsci stesso, nei *Quaderni*, non avrà dubbi nell'affermare l'erroneità della *linea politica* di Trockij, alternativa a quella proposta dalla maggioranza a cui Togliatti aderiva (e che comprendeva allora, non va dimenticato, anche Bucharin)<sup>11</sup>. Pur restando

vero che la lettera di Gramsci al gruppo dirigente bolscevico – accusato di non saper gestire le divisioni al suo interno in modo politico invece che disciplinare – appare oggi «profetica» sui rischi del processo degenerativo del potere sovietico. Resta il fatto che dal riesame recente della questione<sup>12</sup>, condotto sulla base anche di nuovi documenti, esce parzialmente ridimensionata la «rottura» tra Gramsci e Togliatti del 1926. Vi fu certo uno scontro aspro e una divergenza profonda, che l'arresto di Gramsci (8 novembre 1926) cristallizzò, anche agli occhi dei posteri. La vera rottura (politica e non disciplinare-organizzativa, come a volte strumentalmente è stato sostenuto) tra Gramsci e il suo partito, Togliatti compreso, si consumò di fronte alla «svolta» del 1929 e alla politica del «socialfascismo». Va però detto che anche Gramsci – che più dell'amico sentì profonda la frattura – continuò a scrivere le sue lettere dal carcere ben sapendo che loro destinatario era anche (e forse soprattutto) lo stesso Togliatti, attraverso il noto «circolo virtuoso» che includeva Tania e Sraffa. Né, per quanto riguarda Togliatti, va dimenticato l'estremo tentativo compiuto dai rappresentanti del Pcd'I al X Plenum dell'Internazionale comunista, nel luglio 1929, di difendere l'insegnamento di Gramsci, ovvero una visione non settaria e legata alla specificità nazionale, «popolare» e non seccamente «proletaria», della «rivoluzione italiana», di fronte alle pressioni dell'Internazionale,

capitolando con una dichiarazione di principio quasi a futura memoria. Disse Togliatti in quell'occasione:

È giusto o no porre questi problemi nelle discussioni coi compagni al centro del partito? Se il Comintern dice che non è giusto, noi non li porremo più; ognuno di noi penserà queste cose e non ne parlerà più; si dirà soltanto che la rivoluzione antifascista sarà una rivoluzione proletaria. Ma ognuno di noi penserà che non è affatto certo che ne avremo la direzione fin dal primo momento e penserà che potremo conquistarla solo nel corso della lotta [...] abbiamo sempre detto che era compito del nostro partito di studiare la situazione particolare dell'Italia [...] Se il Comintern ci chiede di non farlo più, non lo faremo più [...] ma, poiché non ci si può impedire di pensare, serberemo queste cose per noi e ci limiteremo a fare delle affermazioni generali. Ma io affermo che questo studio deve essere fatto<sup>13</sup>.

Nel linguaggio del tempo (e del luogo), certo cifrato ma non incomprensibile a chi sia un minimo addentro alla materia, Togliatti ribadisce che il partito italiano non è convinto che contro il fascismo sia all'ordine del giorno la «rivoluzione proletaria», cioè comunista, non è convinto dunque che non occorra fare appello a un arco più ampio di forze. Col che si pone in dubbio, di fatto, tutta l'impostazione del «socialfascismo». Togliatti aggiunge che i comunisti italiani cederanno alla maggioranza del Comintern solo perché non è possibile fare altrimenti, solo perché si trovano in uno «stato di necessità» oggettivo,

in cui la strada, per continuare a «fare politica», è obbligata.

Sono parole pronunciate in una sede ufficiale, di cui sembra difficile sottovalutare il peso. Eppure esse vengono spesso disinvoltamente dimenticate. È vero che con la «svolta» del 1929, il varo della politica del «socialfascismo» e la sua imposizione a tutti i partiti dell'Internazionale Togliatti e il Pcd'I accettarono poi pienamente – salvo poche eccezioni, tra cui «i tre»: Leonetti, Tresso e Ravazzoli – il nuovo corso staliniano, che di fatto ribaltava l'impostazione politica del '26 e tornava a scommettere su una crisi incipiente e catastrofica del capitalismo. Ma cos'altro sarebbe stato possibile fare? Anche un critico spesso severo verso Togliatti e la storia del Pci come Mario Pirani ha scritto di recente:

Più semplice proclamare un atto di abiura etica che confrontarsi col dilemma di una scelta di campo dettata dallo spirito di sopravvivenza di quel piccolo partito clandestino sotto la dittatura fascista [...] e il partito comunista, fino al sorgere del Partito d'Azione e dei nuclei di Giustizia e libertà, a cavallo degli anni quaranta, resterà nella clandestinità l'unica forma organizzata e permanente di opposizione al fascismo<sup>14</sup>.

È comunque reale il dissenso sulla «svolta» manifestato in carcere da Gramsci ed è noto l'isolamento che egli subì da parte degli altri reclusi comunisti «ortodossi». Va però aggiunto che Gramsci non fu «condannato» come eretico dal Pcd'I, né venne espulso come «i tre». Non sarebbe stato forse difficile – se dav-

vero Togliatti avesse voluto sbarazzarsi politicamente di Gramsci, abbandonando quindi al suo destino, al carcere fascista e a condizioni di vita ancora più dure – coinvolgere costui nella lotta contro il «trockismo». Togliatti scelse, abile e prudente, il silenzio, lasciando che per qualche tempo il nome di quello che indubbiamente continuava a reputare il suo «maestro» non comparisse più, ad esempio, su *Lo Stato operaio*. Ma quando le scelte politiche dell'Urss e dell'Internazionale lo consentirono – anche prima del VII Congresso e della politica dei «fronti popolari», non coincidente ma almeno convergente con la proposta della «Costituente» formulata da Gramsci in carcere – la presenza di Gramsci tornò a essere cospicua sia sui giornali del Pcd'I e dell'Internazionale, sia nelle manifestazioni dei comunisti non solo italiani.

In una situazione difficilissima Togliatti riuscì a salvare non solo se stesso e il suo partito, ma anche il pensiero di Gramsci, se non la vita di questi, vista la reiterata opposizione di Mussolini a qualsiasi forma di «scambio di prigionieri». Appena si determinarono le circostanze di una nuova «agibilità politica», anche la «politica di Gramsci» (ovviamente come Togliatti la interpretava e la adattava alle condizioni dell'agire effettivo) venne riproposta da Ercoli.

### Guerra di posizione

Nella scelta togliattiana di attraversare la notte dello stalinismo

sta dunque la radice di alcune conseguenze politiche non di poco conto: lotta antifascista (in Spagna e in Italia), Resistenza, Costituzione repubblicana (la più avanzata in Occidente, anche se destinata a restare largamente inapplicata a causa della «guerra fredda»). Infatti, tornato in Italia nel marzo 1944, Togliatti – con la «svolta di Salerno»<sup>15</sup>, la ri-fondazione del Pci, il «partito nuovo»<sup>16</sup> di massa tendenzialmente non ideologico, o non «monoideologico»<sup>17</sup>, la scelta «nazionale» e «democratica» dei comunisti italiani<sup>18</sup>, la «operazione Gramsci»<sup>19</sup> – pone in essere una politica profondamente nuova, sia pure nel rispetto fondamentale dei «campi», della divisione del mondo decisa a Yalta. Era l'inizio di un nuovo modo d'essere del Partito comunista italiano, per molti versi lontano dalla tradizione terzinternazionalista da cui proveniva. Le novità della politica togliattiana, si è detto, sono riassumibili innanzitutto nella concezione del «partito nuovo» e nella sottolineatura del carattere democratico e nazionale dell'azione del Pci. E tale impostazione trovava le proprie radici – più che in Gramsci, col cui pensiero comunque convergeva, a riprova anche della comune formazione<sup>20</sup> e del decisivo tratto di strada insieme percorso – forse soprattutto in alcuni momenti della vicenda togliattiana degli anni trenta (i fronti popolari, la guerra civile spagnola, la riflessione sui caratteri nuovi del fascismo e della società di massa<sup>21</sup>).

Da qui data la possibilità

concreta di un modo nuovo di essere comunisti. Alla cui base vi è anche una lettura di Gramsci e il suo adattamento a una situazione che Togliatti interpreta, non del tutto a torto, in modo ben più *pessimistico* rispetto alle previsioni dell'autore dei *Quaderni*. Togliatti attribuisce a Gramsci molti momenti di innovazione politica che sono prima di tutto suoi. Dal suo antico «maestro» egli trae però soprattutto, a me sembra, una convinzione fondamentale: il ripensamento del concetto di rivoluzione, l'assunzione della guerra di posizione e della conquista dell'egemonia come unica strada possibile per il superamento della società capitalistica in Occidente.

Gramsci ha compreso e tematizzato in carcere il passaggio da «Oriente» a «Occidente» come passaggio dalla «guerra manovrata» alla «guerra di posizione»: la «presa del Palazzo d'Inverno» chiude l'epoca delle rivoluzioni ottocentesche barricandere, dei colpi di mano da parte di minoranze organizzate, sia pure agenti «in nome» di una maggioranza. Nelle società complesse il processo è molto più lento, articolato, difficile, imperniato sulla conquista di quelle che Gramsci, con il linguaggio scaturito dalla prima guerra mondiale, chiama «fortezze» e «casematte»<sup>22</sup>.

Per questo chi sostiene che Togliatti avrebbe scelto la via riformista senza avere però il coraggio di approdare coerentemente a una scelta socialdemocratica, definendolo dunque un «riformista incompiuto»<sup>23</sup> – pone a mio avviso la que-

stione in modo sbagliato. Perché non comprende che Togliatti non pensò mai – né nel 1944, né nel 1956, né nel 1964 – alla possibilità di approdare a una qualsiasi Bad Godesberg. Egli continuò sempre a pensare alla necessità-possibilità di superare la società capitalistica, ma (gramscianamente) non pensava più che ciò fosse possibile seguendo la vecchia via. La «via italiana al socialismo» – ripresa e rilancio dopo il '56 dei caratteri specifici della «politica di Salerno» – era in realtà la «via al socialismo» di tutta la modernità, come risulta anche dal *Memoriale di Yalta*.

Il limite della politica togliattiana del dopoguerra fu forse un altro: Togliatti non seguì fino in fondo Gramsci nella comprensione della necessità di creare «un nuovo senso comune», o quanto meno non riuscì a sviluppare questa indicazione in modo convincente. La battaglia per l'egemonia diede buoni risultati soprattutto quando ebbe come posta la «conquista» degli intellettuali, in parte come dirigenti, in parte come alleati del movimento comunista. Ma fu molto meno incisiva nel cercare di creare una diffusa «concezione del mondo» non limitata alla sfera politica, ma in grado di sovvertire anche quella «quotidianità» in cui l'assetto borghese della società aveva i suoi più efficaci «guardiani»<sup>24</sup>. La *diversità* delle masse comuniste era affidata a grandi opzioni simboliche (in primo luogo il mito dell'Urss), ma la battaglia per dare loro una diversa scala di valori, non borghesi né cattolici, ebbe

limiti precisi. Non mancano le motivazioni e le giustificazioni per tali limiti, ma ciò non toglie che qui il «partito nuovo» perse una battaglia decisiva per sottrarre «casematte» all'avversario.

Non va in definitiva sottovalutata la distanza esistente tra l'elaborazione di Gramsci in carcere e l'elaborazione teorico-politica togliattiana: la gramsciana «guerra di posizione» era una strategia di più ampio respiro rispetto alla politica del Pci nel dopoguerra, essa indicava modi nuovi di lotta anticapitalistica e di transizione al socialismo che Togliatti e il suo partito solo in parte seppero e poterono tentare. D'altra parte, va detto che il «partito nuovo» togliattiano si distanzia da Gramsci anche in positivo, per quel che concerne l'accettazione esplicita del pluralismo e della democrazia politica.

In definitiva, si può dire che Togliatti abbia realizzato largamente una politica di ispirazione gramsciana, con i limiti che gli erano dati dal suo realismo e da Yalta, ma anche da una lettura complessiva del capitalismo del Novecento per alcuni tratti non all'altezza di quella di Gramsci.

### Doppiezza?

Con la «guerra fredda» (1948) la «politica di Salerno» compì senza dubbio un passo indietro. L'originalità dei comunisti italiani non veniva meno, ma la contraddizione tra la «via italiana» e la convinta adesione allo schieramento comu-

nista raccolto attorno all'Urss determinava, anche nel Pci e in Togliatti, il riemergere di comportamenti culturali e in parte politici più vicini all'impostazione sovietica. È qui che si paleserebbe con più forza quella «doppiezza», o «doppia lealtà», che secondo alcuni interpreti avrebbe viziato in radice il «partito nuovo», nazionale e internazionale insieme, fautore della nuova democrazia italiana e acritico sostenitore dell'Urss. Ma quando Togliatti avrebbe dovuto e potuto *rompere* con l'Unione Sovietica? Sicuramente non avrebbe potuto davvero costruire il «partito nuovo» a partire da una rottura col comunismo sovietico, ha argomentato Rossana Rossanda:

È inimmaginabile che lo facesse dichiarando una separazione dalla Rivoluzione d'ottobre e dall'Urss. L'Urss era stata fondamentale nella seconda guerra mondiale, aveva retto, sola con la Gran Bretagna, il peso della Wehrmacht fino all'apertura del secondo fronte nel giugno 1944 con lo sbarco americano in Normandia, e Stalingrado era stata per tutti una svolta decisiva. Alla fine del conflitto le perdite umane sovietiche si sarebbero contate in almeno 22 milioni di persone, ed era difficile credere che un paese strangolato dal terrore bolscevico avrebbe contrastato così aspramente un'invasione antibolscevica. Nessuno avrebbe capito un partito comunista che venisse al mondo prendendone le distanze<sup>25</sup>.

Con l'inizio della guerra fredda, una scelta di allontanamento dall'Unione Sovietica divenne – nonostante il drammatico allargarsi di alcuni dei tratti peggiori

dello stalinismo nei paesi dell'Est – ancora più difficile. Il mondo diviso in due offriva ben poche possibilità alla «via italiana»<sup>26</sup>, il mito di Stalin era più forte che mai, lo stesso gruppo dirigente del Pci, soprattutto nel suo gruppo storico, che di fatto conservava nel partito le massime leve di comando, non appare oggi tanto consapevole e avanzato, in merito alla sua *diversità* dal comunismo sovietico, quanto Togliatti<sup>27</sup>. E anche questi deve aver ritenuto che senza l'Urss alle spalle il partito italiano sarebbe stato duramente combattuto, con metodi più che «scelbiani». Nonostante tutti i limiti, i ritardi, gli errori, i silenzi che possono essere sottolineati nell'atteggiamento di Togliatti, comunque, resta quanto ribadito da Aldo Agosti, in polemica esplicita tanto con Aga Rossi e Zaslavskij quanto con Silvio Pons:

la tesi del «vincolo esterno» – per quanti elementi di fondatezza contenga – appare in ultima analisi riduttiva come passe-partout della complessa vicenda del Pci dopo il 1944, e quindi, indirettamente, come base di una rilettura degli ultimi vent'anni della vita e dell'opera di Togliatti. È una spiegazione che sembra sottovalutare l'apporto che in Pci ha dato non solo alla difesa della legalità costituzionale repubblicana ma alla crescita di una cultura democratica diffusa nel paese<sup>28</sup>.

La strategia togliattiana era fondata sull'ipotesi di un lungo periodo di collaborazione tra i partiti democratici, nata non solo da Yalta, ma da una analisi del fascismo come fase epocale e della società

italiana come profondamente arretrata, che faceva temere la possibilità di un ritorno a forme apertamente reazionarie di egemonia borghese. Almeno fino a metà degli anni cinquanta la sottolineatura del rischio involutivo sarà tanto forte da rendere i comunisti poco sensibili di fronte ai processi di modernizzazione in atto nel paese. Tale atteggiamento nasceva anche da una errata convinzione di fondo di tutta la cultura terzinternazionalista, secondo la quale era impossibile un ulteriore sviluppo del capitalismo<sup>29</sup>.

### L'ultimo Togliatti

Con il 1956 inizia una fase nuova di tutta l'elaborazione di Togliatti, fase che culminerà nel *Memoriale di Yalta*. In quell'anno, come è noto, ma come spesso si dimentica, vennero a intrecciarsi molti avvenimenti, non di segno univoco, destinati a chiudere un'intera fase storica e ad aprirne un'altra. L'anno iniziò con il XX Congresso del Pcus (febbraio) e si chiuse con l'VIII Congresso del Pci (dicembre). Fra questi due avvenimenti, le rivelazioni di Krusciov sullo stalinismo; le rivolte operaie della Polonia (giugno) e i fatti d'Ungheria (ottobre-novembre); la gravissima crisi di Suez. In Italia, le elezioni amministrative di giugno, il riavvicinamento tra socialisti e socialdemocratici (l'«incontro di Pralognan») e la rottura del patto di unità d'azione fra socialisti e comunisti. Sul piano mondiale, quin-

di, l'inizio dell'era compiutamente post-staliniana, nonché della crisi tra partiti e paesi comunisti, ma anche il tramonto del colonialismo anglo-francese e la sanzione del nuovo predominio statunitense. Sul piano interno, la crisi del centrismo, gli albori del centro-sinistra, la difficoltà generale del Pci, con alle spalle anche la grave sconfitta della Fiom alla Fiat dell'anno precedente, segno dei ritardi e delle debolezze che il movimento operaio scontava in fabbrica di fronte alla forte ristrutturazione del capitalismo italiano e ai grandi mutamenti che questo fatto produceva in tutta la società.

Per milioni di comunisti, il '56 è dunque il crollo delle certezze di sempre, la crisi di un modello e di tutto un mondo ideologico. Di fronte al terremoto seguito alle «rivelazioni» del XX Congresso, Togliatti reagì ribadendo in modo intransigente la propria «scelta di campo», ma ancora una volta fu il più avanzato – ha osservato Rossanda<sup>30</sup> – nel cercare di spiegare in modo non riduttivo gli errori drammatici dello stalinismo e nella duttilità dimostrata nella gestione delle turbolenze interne al partito. Ha scritto Nicola Tranfaglia:

non si dissociò dalla politica sovietica di fronte alla rivolta ungherese dell'autunno 1956, anche se allora colse almeno in parte (nella nota intervista a *Nuovi Argomenti* di Moravia e Carocci) le contraddizioni che si aprivano di fronte all'intervento militare all'interno del campo sovietico<sup>31</sup>.

In effetti, a fronte di un anno tanto terribile, e pure con molte reticenze, Togliatti cercò di governare i processi lottando – come si diceva un tempo – «su due fronti»: da una parte per conservare la *diversità* comunista, per non snaturarsi fino all'accettazione del sistema capitalistico; dall'altra per cercare di *portare avanti* tutto il fronte della riflessione e della cultura sia del suo partito che del movimento comunista internazionale. I limiti maggiori, e drammatici, si ebbero di fronte all'intervento sovietico in Ungheria, in una situazione in cui la «scelta di campo» fu senza sfumature. Ma prima e dopo la riflessione di Togliatti appare critica, esplicitamente e implicitamente, verso l'Unione Sovietica. Soprattutto nell'intervista a *Nuovi Argomenti* e poi nel *Rapporto* all'VIII Congresso.

Due i punti più rilevanti dell'intervista. In primo luogo, vi era un tentativo di spiegazione delle deviazioni staliniane che rifiutava la riduttiva categoria del «culto della personalità», per cercare di porre l'accento sui fenomeni sociali, sulle situazioni storico-politiche che stavano alla radice dei fatti. Scriveva Togliatti:

sino a che ci si limita, in sostanza, a denunciare, come causa di tutto, i difetti personali di Stalin, si rimane nell'ambito del «culto della personalità». Prima, tutto il bene era dovuto alle sovrumane qualità positive di un uomo; ora, tutto il male viene attribuito agli altrettanto eccezionali e persino sbalorditivi suoi difetti. Tanto in un caso

quanto nell'altro siamo fuori del criterio di giudizio che è proprio del marxismo. Sfuggono i problemi veri, che sono del modo e del perché la società sovietica poté giungere e giunse a certe forme di allontanamento della vita democratica e dalla legalità che si era tracciata, e persino di degenerazione<sup>32</sup>.

Questa rettifica metodologica, che coglieva il punto debole reale della rotta tracciata dal gruppo dirigente del Pcus, era seguito da una più seria spiegazione dei fatti, che poneva l'accento sulla burocratizzazione e sull'isterilimento dell'attività di massa, fenomeni resi possibili dalla guerra civile prima e poi dalla lotta interna al Pcus (sulle cui conseguenze, dunque, nel 1926, aveva visto bene Gramsci).

Il secondo aspetto importante dell'intervista, quello politicamente più rilevante, era il tema del «policentrismo», cioè la convinzione che iniziasse di fatto una nuova fase nella storia del movimento comunista internazionale:

La struttura politica interna del movimento comunista mondiale è oggi cambiata – affermava Togliatti – e il modello sovietico non può e non deve più essere obbligatorio. In ogni paese governato dai comunisti possono e debbono influire in modo diverso le condizioni oggettive e soggettive, le tradizioni, le forme di organizzazione del movimento. Nel resto del mondo, vi sono paesi dove ci si vuole avviare al socialismo senza che i comunisti siano il partito dirigente. In altri paesi ancora, la marcia verso il socialismo è un obiettivo per il quale si concentrano sforzi che partono da movimen-

ti diversi [...] Il complesso del sistema diventa policentrico e nello stesso movimento comunista non si può parlare di una guida unica, bensì di un progresso che si compie seguendo strade spesso diverse<sup>33</sup>.

La Polonia prima e poi soprattutto l'Ungheria dettero però indicazioni ben diverse in merito alla volontà o meno dei sovietici di entrare in un'ottica «policentrica». Togliatti – di fronte alla bufera – cedette anche al riflesso difensivo filosovietico di larga parte del suo partito, un riflesso che con ogni probabilità era anche il suo. Secondo molti, fu qui che il Pci perse una occasione storica per proporre un diverso modello di comunismo, prendendo ulteriormente le distanze dall'Urss, accelerando i tempi di una consapevolezza critica che investisse tutto il partito, compiendo insomma quel passo che Longo fece nel '68 rispetto alla Cecoslovacchia. La storia non si fa con i «se» ed è oggi davvero difficile dire se le alternative possibili (che sempre esistono) alla linea politica seguita da Togliatti avrebbero portato frutti proficui. Santomassimo ad esempio ha scritto:

tra salto della barricata e accettazione del fatto compiuto esisteva un'infinità di sfumature intermedie – alcune delle quali realmente rappresentate anche all'interno del Pci da uomini come Terracini e Di Vittorio – che avrebbero potuto essere acquisite. Fedeltà «obbligatoria» al campo socialista e accentuazioni della critica alle connotazioni di quello che negli anni a venire sarebbe stato definito «socialismo reale» erano esigenze che potevano

convivere, in maniera tormentata ma probabilmente feconda<sup>34</sup>.

Subito dopo, l'VIII Congresso del Pci sembrò davvero rilanciare con grande coraggio e autonomia l'originalità del comunismo italiano. Il punto di partenza della riflessione togliattiana fu una nuova constatazione del superamento della concezione dello Stato-guida e dunque l'affermazione della necessità di «seguire, nella nostra marcia verso il socialismo, una via italiana»<sup>35</sup>.

La Costituzione repubblicana costituiva la cornice all'interno della quale tale «via» andava tracciata: Costituzione della quale si accettavano pienamente parlamentarismo e pluralismo politico, ma di cui si invitava anche a non dimenticare le potenzialità di una futura democrazia economica<sup>36</sup>. In tale quadro si situava la teorizzazione delle riforme di struttura che, precisava Togliatti, «non sono il socialismo. Sono però una trasformazione delle strutture economiche che apre la strada per avanzare verso il socialismo». Contro chi affermava che «si sono già avute riforme di struttura, certe nazionalizzazioni, per esempio, senza che nei paesi che le hanno attuate si sia progredito verso il socialismo», Togliatti replicava:

Da sola, una nazionalizzazione può non significare grande cosa. Fatta in certi modi, può persino dare certi vanaggi a certi gruppi capitalistici o a gruppi politici non progressivi. Ma le cose cambiano quando questa o altre misure di lotta contro il grande capitale mono-

polistico, sono parte integrante di una azione continua, di una lotta incessante [...] Il problema non risolve quindi con delle formule, ma si decide con l'azione, riuscendo a organizzare e dirigere un ampio movimento di masse, a condurre vittoriosamente lotte tali che impongono radicali mutamenti degli indirizzi economici e politici generali<sup>37</sup>.

Decisivo era, insomma, il tipo di lotta che stava dietro le riforme di struttura, la strategia in cui erano inserite, le trasformazioni che potevano provocare non solo nell'assetto statale e in quello produttivo, ma nella coscienza e nella *soggettività* delle masse. Esse costituivano il tentativo di sfuggire alla forbice tra riformismo, che resta interno al sistema, e velleitarismo rivoluzionario, aggressivo a parole quanto impotente nei fatti. Si individuavano così obiettivi intermedi, sui quali coagulare ampi schieramenti di lotta, che servissero a spostare i rapporti di forza in favore della classe operaia e dei suoi alleati.

Non è qui possibile anche solo di cercare di spiegare perché, lungo gli anni sessanta, questa strategia si arenò, non riuscì a trovare il respiro – per dirla in termini gramsciani – di una vera e propria «riforma intellettuale e morale» e dunque di una «anti-rivoluzione passiva». Né forse si riuscì a mettere a punto una analisi del rapporto nuovo tra economia, società e Stato all'altezza di quella che era stata fatta da Gramsci nei *Quaderni* in relazione alla realtà degli anni trenta. Rimase tuttavia

– nei comunisti italiani – la rinnovata consapevolezza di dover fondare la lotta per il socialismo sul suo nesso con la democrazia, con il mantenimento e l'allargamento della democrazia. La nuova problematizzazione del rapporto tra democrazia e socialismo attraversa tutto l'ultimo Togliatti<sup>38</sup>, fino al *Memoriale di Yalta*, dove è esplicitamente richiamato «il problema [...] del superamento del regime di soppressione delle libertà democratiche». Adriano Guerra ha sottolineato come nel suo ultimo scritto Togliatti ponesse «la centralità del problema», individuando dunque «nella “questione della democrazia” il tema di fondo per un approccio nuovo all'Urss, alla sua realtà, alla sua storia. Qui sta certamente il punto più importante del *Memoriale*»<sup>39</sup>.

### Un uomo sconfitto?

Quasi come a reagire a una serie di interpretazioni avvertite come troppo benevoli nei confronti di Togliatti, con particolare riferimento ad alcune affermazioni avanzate da Piero Fassino<sup>40</sup>, Biagio De Giovanni ha voluto stigmatizzare «il “continuismo” di sinistra», come recita l'occhiello del suo intervento sul *Corriere della sera*<sup>41</sup>. De Giovanni parla di «sconfitta» di Togliatti. Ma con questo vocabolo a me pare egli in realtà voglia indicare un tema diverso: l'«errore di visione strategica» del leader del Pci. Erronea è stata per De Giovanni tutta l'azione di Togliatti,

non solo questo o quell'episodio particolarmente «grave» (lo stalinismo, l'Ungheria). Errore è stato tutto il «comunismo», in ogni sua forma, e dunque in errore tutti coloro che ad esso hanno creduto senza poi pentirsi ed emendarsi.

È chiaro dunque come il giudizio su Togliatti pesi su una sinistra in larga parte alla ricerca ancora, dopo l'89, di una identità. Una cartina di tornasole. Rinnegare Togliatti è forse oggi necessario per chi voglia davvero ripudiare l'esperienza del comunismo del Novecento. Ma chi invece ha sostenuto o sostiene di non voler sottoscrivere tale abiura, come pensa di non rapportarsi, sia pure più o meno criticamente, anche a quella coniugazione di democrazia e socialismo e a quel tentativo potente di emancipazioni delle classi subalterne che fu il timbro di fondo del pensiero e della politica di Togliatti? Eppure oggi non molti, dal di là della ritualità di un anniversario, sembrano davvero volersene dire eredi.

### Note

1) È palese come il contributo teorico-politico di Gramsci sia stato complessivamente il più vitale: egli è oggi l'unico marxista (oltre a Marx!) a essere ampiamente tradotto, letto e studiato in tutto il mondo. Del resto Togliatti stesso presagiva e auspicava tale destino, scrivendo che «la persona di Antonio Gramsci mi è parso debba collocarsi essa stessa in una luce più viva, che trascende la vicenda storica del nostro partito»: P. Togliatti, *Gramsci, un uomo* [1964], in id., *Scritti su Gramsci*, cura e introduzione di G. Liguori, Roma, Editori Riuniti, 2001, p. 308. A detta *Introduzione* rinvio per una più ampia trattazione di alcuni dei temi del rapporto Gramsci-Togliatti.

2) Alcuni esempi di questo «spregiudicato uso pubblico della storia» sono stati ricordati da A. Agosti, *L'uomo di frontiera tra occidente e oriente*, in *l'Unità*, 20 agosto 2004.

3) Cfr. ad esempio M. Caprara, *Togliatti, un'eredità di misteri*, in *il Giornale*, 21 agosto 2004.

4) Un bilancio amaro della (non) presenza di Togliatti nella sinistra italiana odierna è nel bell'articolo di R. Mordenti, *Togliatti quarant'anni fa. E oggi?*, in *Libe-razione*, 21 agosto 2004. L'autore parla di «una rimozione generalizzata e, per molti versi, imperdonabile».

5) È bene chiarire che non si ambisce, in questa sede, ad alcuna pretesa di completezza. Gli articoli della stampa quotidiana che vengono citati forniscono più che altro lo spunto per mettere a fuoco tematiche ricorrenti.

6) B. Gravagnuolo, *Togliatti, la storia migliore*, in *l'Unità*, 8 agosto 2004.

7) «Contro [Gramsci, Togliatti] svolse una specifica attività di persecutore rendendo più difficile la liberazione dal carcere fascista», scrive ad esempio Caprara nell'articolo citato.

8) Ha affermato A. Agosti (*Gramsci aveva ragione a considerarlo un nemico?*, in *l'Unità*, 20 agosto 2004): «In realtà questo sospetto non si fondava su nessun elemento: anzi tutta la documentazione di cui si dispone dimostra l'attivo interessamento di Togliatti per far uscire Gramsci di prigione». Sul tema ha scritto anche A. Lepre, *Gramsci e il Migliore, doppio mito nato all'ombra di Lenin e Stalin*, in *Corriere della sera*, 18 agosto 2004.

9) Cfr. ancora A. Agosti, *Gramsci...*, cit. Silvio Pons ha di recente presentato nuovi documenti provenienti dagli archivi moscoviti dell'Internazionale in merito alla vera e propria istruttoria (nel clima del Grande Terrore e in un periodo in cui era «in disgrazia» anche per altri motivi) cui fu sottoposto a Mosca Togliatti in seguito alle denunce delle Schucht. L'autore deve giungere alla conclusione che «la documentazione del 1938-41 sinora emersa non contiene concreti elementi che modifichino sensibilmente le nostre conoscenze in merito alla lettera del 1928 e ai tentativi di liberare Gramsci»: Silvio Pons, *L'affare Gramsci-Togliatti a Mosca (1938-1941)*, in *Studi storici*, 2004, n. 1 (gennaio-febbraio, ma giugno!), p. 113.

10) Cfr. P. Spriano, *Gramsci in carcere e il partito*, Roma, Editori Riuniti, 1977; id., *L'ultima ricerca di Paolo Spriano*, allegato all'*Unità* del 27 ottobre 1988; G. Fiori, *Gramsci Togliatti Stalin*, Roma-Bari, Laterza, 1991; L. Canfora, *Togliatti e i critici tardi*, Milano, Teti, 1998, pp. 67 sgg.; G.



Vacca, *Appuntamenti con Gramsci*, Roma, Carocci, 1999, pp. 71 sgg.; M. Pistillo, *Gramsci in carcere*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2001.

11) Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, Q. 4, p. 489.

12) Cfr. M. Pistillo, *Gramsci-Togliatti. Polemiche e dissensi nel 1926*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1996; G. Vacca, *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca*, in *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, a cura di C. Daniele, Torino, Einaudi, 1999; G. Vacca, *Appuntamenti con Gramsci*, cit., pp. 71 sgg.

13) Cit. in E. Ragionieri, *Palmiro Togliatti. Per una biografia politica e intellettuale*, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 717. Cfr. sull'episodio anche le equilibrate valutazioni di A. Agosti, *Palmiro Togliatti*, Torino, Utet, 1996, pp. 126-129. Si veda inoltre M. Pistillo, *Vita di Ruggero Grieco*, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 98 sgg.

14) M. Pirani, *Togliatti i meriti e i limiti*, in *La Repubblica*, 20 agosto 2004.

15) Ancora Gravagnuolo (*Togliatti, la storia migliore*, cit.) ha ricordato, ed efficacemente «falsificato», un'altra «leggenda nera» che riguarda Togliatti, secondo la quale egli sarebbe stato solo un «burattino di Stalin, mero esecutore della svolta di Salerno del 1944. Una tesi falsa e smentita dai fatti». L'articolo prosegue ricordando la prudenza tattica di Ercoli anche in questa circostanza, unitamente al fatto che egli fu dall'inizio uno degli ideatori e sostenitori della «svolta», che poi pose in essere una volta ottenuto il pur necessario beneplacito di Stalin.

16) Cfr. sul «partito nuovo» quanto scrive R. Rossanda in *I silenzi di Togliatti, quarant'anni dopo*, in *il manifesto*, 19 agosto 2004.

17) G. Chiarante, *La alleanza strategica*, in *la Rinascita della sinistra*, 13 agosto 2004. L'articolo è dedicato all'esame di diversi aspetti della politica togliattiana verso i cattolici.

18) Cfr. A. Tortorella, *Nazione, democrazia, idealità socialiste*, in *Critica marxista*, 1984, n. 4-5.

19) Mi sia consentito ancora il rinvio alla mia *Introduzione* a P. Togliatti, *Scritti su Gramsci*, cit. Sui limiti dell'«operazione Gramsci», pur nel suo complesso valutata positivamente, ha scritto A. Lepre, *Gramsci e il Migliore...*, cit. Si veda anche R. Giacomini, *L'eredità di Gramsci*, in *la Rinascita della sinistra*, 13 agosto 2004.

20) Su alcuni aspetti della comune formazione di Gramsci e Togliatti, fin dagli anni torinesi, richiama l'attenzione D. Losurdo, «Ecco il germe della catastrofe», in *la Rinascita della sinistra*, 13 agosto 2004.

21) Su quest'ultimo tema cfr. L. La Porta, *La difesa delle istituzioni democratiche (Il corso sul fascismo del 1935: il corporativismo, il contrario del parlamento)*, in *la Rinascita della sinistra*, 13 agosto 2004; e G. Vacca, *Il fascismo e la «società di massa»*, ivi (prefazione a P. Togliatti, *Sul fascismo*, Roma-Bari, Laterza, settembre 2004).

22) Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., Q. 7, p. 866.

23) Cfr. ad esempio M. Pirani, *art. cit.*

24) Sull'importanza dell'ideologia come «concezione del mondo» mi permetto di rinviare al mio *Ideologia*, in F. Frosini - G. Linguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 2004, pp. 131-149. A questo volume si rinvia più in generale per gli sviluppi dei temi gramsciani cui si fa cenno nell'articolo.

25) R. Rossanda, *I silenzi di Togliatti, quarant'anni dopo*, cit.

26) Non regge il paragone, che a volte viene avanzato, con la scelta «terzaforzista» di Tito. In primo luogo il partito jugoslavo era al potere. In secondo luogo le sue posizioni e il suo modo d'essere erano, per molti aspetti, più vicini a Mosca che a Roma. Sul rapporto tra Togliatti e Tito, «intrecciati per venti anni, tra scontri e riconciliazioni, visioni differenti e grandi intuizioni comuni», si veda l'interessante articolo di M. Galeazzi, *Vuole Gorizia? La chieda agli americani*, in *l'Unità*, 20 agosto 2004.

27) È Rossanda (*art. cit.*) a tornare sul noto ed emblematico episodio del fermo rifiuto opposto da Togliatti all'invito di Sta-

lin, nel 1951, perché egli lasciasse l'Italia e andasse a dirigere il Cominform, a fronte di una Direzione del Pci che si pronunciò in modo favorevole all'accoglimento della «richiesta» del leader russo.

28) A. Agosti, *L'uomo di frontiera tra occidente e oriente*, in *l'Unità*, 20 agosto 2004.

29) Faceva eccezione, come è noto, *Americanismo e fordismo* di Gramsci, non a caso la parte dei *Quaderni* più sottovalutata dalla lettura di Togliatti e di tutto il Pci, fino addirittura all'inizio degli anni settanta.

30) «Nessuno dei ringhiosi fu cacciato», ha osservato R. Rossanda, *art. cit.*

31) N. Tranfaglia, *Fantoccio dell'Urss o leader autonomo?*, in *l'Unità*, 20 agosto 2004.

32) P. Togliatti, *L'intervista a «Nuovi Argomenti»*, in id., *Sul movimento operaio internazionale*, a cura di F. Ferri, Roma, Editori Riuniti, 1972, p. 249-250. L'intervista concessa alla rivista di Moravia e Carocci era uscita nel n. 20 (maggio-giugno 1956).

33) Ivi, pp. 264-265.

34) G. Santomassimo, *La virtù repubblicana di Togliatti*, in *il manifesto*, 31 agosto 2004.

35) P. Togliatti, *Rapporto*, in *VIII Congresso del Partito comunista italiano. Atti e risoluzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1957, p. 45.

36) Cfr. ivi, pp. 55-57.

37) Ivi, p. 52.

38) Cfr. L. Canfora, *Un centro-sinistra «rivoluzionario»*, in *la Rinascita della sinistra*, 13 agosto 2004.

39) Adriano Guerra, *Il Memoriale di Yalta, l'ultima battaglia*, in *l'Unità*, 20 agosto 2004.

40) P. Fassino, «Togliatti un padre della Repubblica e fondatore di una sinistra nuova», intervista di P. Franchi, in *Corriere della sera*, 21 agosto 2004. Sull'intervista a Fassino vedi anche A. Cossutta, *Cossutta: Togliatti innovò grazie ai legami con l'Urss*, intervista di A. Carloti, in *Corriere della sera*, 22 agosto 2004.

41) Biagio De Giovanni, *Ma Togliatti fu sconfitto*, in *Corriere della sera*, 23 agosto 2004.